

Anselmi, *Italia Felix. Migrazioni slave e albanesi in Occidente: Romagna, Marche, Abruzzi (secoli XIV-XVI)*, Quaderno monografico di «Proposte e ricerche» n. 3, Ancona 1988.

76 Aspetti della politica demografica dei centri marchigiani nel Quattrocento in R. Paci, *La proprietà comunale a Jesi nel Quattrocento*, in *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. Paci, Padova 1982, pp. 127-128; S. Anselmi e R. Paci (a cura), *Cronachetta del XV secolo. Cose occorse a Senigallia ne li anni 1450-1486*, Senigallia 1988; E. Di Stefano, *Mobilità della popolazione e politiche demografiche comunali: Macerata nel tardo Medioevo*, cit.; Id., *Dinamica del popolamento in una comunità dell'Appennino centrale. Sarnano nei secoli XIII-XVI*, cit., pp. 71 e ss.

Matteo di Simone Gondi: un mercante toscano a L'Aquila nel tardo medioevo

di Paola Pierucci

Nel basso medioevo si assistette al progressivo affermarsi delle città dell'interno in contrapposizione a quelle costiere che in precedenza avevano alimentato il commercio nell'area mediterranea. Importanti centri mercantili si svilupparono soprattutto nell'Italia centrale e la Toscana, in particolare, acquisì il primato per quanto riguardava lo sviluppo dei centri mercantili dell'entroterra¹. Le città toscane, principalmente Firenze, acquisirono la supremazia nei confronti degli empori marittimi mettendo a punto tra l'altro tecniche affinate e innovative nella conduzione degli affari e negli strumenti di supporto alla gestione aziendale².

Fu soprattutto l'*azienda*, che si può definire «il risultato della combinazione delle persone con la ricchezza, per il conseguimento di un scopo»³, infatti, ad assumere forme del tutto nuove, per adeguarsi ai cambiamenti in corso nella realtà mercantile dell'epoca. L'aspetto innovativo che più colpisce, determinante per tutta una serie di importanti conseguenze, fu sicuramente quello della grande dimensione dell'*azienda*⁴ che già dal XIII secolo assunse la forma di "compagnia" e, in un primo momento, fu caratterizzata dall'appartenenza dei soci alla stessa famiglia⁵.

L'*azienda* si trasformò ben presto in una struttura complessa di dimensioni sempre maggiori e verso la fine del Duecento dalle *compagnie indivise*⁶ si passò alle aziende divise. Le *compagnie divise* (fiorentine) aprirono filiali in tutta Europa⁷, pur mantenendo un'unica entità giuridica, ma il continuo espandersi e intrecciarsi dei traffici portò tutta una serie di problemi di gestione e di controllo che, per quanto supportati dalla contabilità ormai sofisticata e in grado di "seguire" il formarsi della ricchezza in tutti i suoi aspetti⁸, in molti casi sfociarono in clamorosi tracolli⁹.

I fallimenti delle grandi compagnie fiorentine che caratterizzarono il quarto

«Proposte e ricerche», fascicolo 39 (2/1997)

decennio del XIV secolo mostrarono la debolezza di queste aziende, giganti dai piedi d'argilla, organizzate in numerose filiali e succursali le quali, a loro volta, davano vita a ulteriori ampliamenti di attività attraverso la *partecipazione temporanea* agli affari di altre aziende, come nel caso della *commenda*¹⁰ (o *ragione*). La struttura delle compagnie fiorentine mutò quindi a partire dalla seconda metà del Trecento, quando ormai erano scomparse le grandi compagnie divise organizzate in filiali per far posto al *sistema di aziende*¹¹ caratterizzato da una pluralità di entità giuridiche.

Si crearono compartimenti stagni dove ogni azienda, pur collegata con altre, aveva autonomia giuridica e, ovviamente, finanziaria e amministrativa. In caso di difficoltà su una piazza, questa formula consentiva di circoscrivere il danno e di non compromettere la vita delle altre aziende che facevano parte del *sistema*¹². La caratteristica propria di questa nuova forma di organizzazione aziendale — della quale si ha un importante esempio nel *sistema* Medici studiato da De Roover¹³, ma anche in quello del Datini di Prato¹⁴ — consisteva nella partecipazione da parte della compagnia madre, e quindi di tutti i soci della stessa, al capitale delle altre compagnie che via via si andavano creando. Si trattava di una vera e propria *Holding Company*¹⁵, dunque, per mezzo della quale si raggiungeva il duplice obiettivo della limitazione del rischio e della maggiore snellezza nell'azione. Inoltre c'erano anche aspetti di ordine economico e politico come l'inasprimento fiscale nei confronti dei mercanti, che li portava a cercare altrove regimi meno pesanti o come la certezza di poter continuare l'attività all'estero nel caso in cui, per motivi politici — come spesso accadeva a Firenze —, si era costretti a chiudere l'azienda che operava in patria¹⁶.

L'evoluzione delle forme di organizzazione aziendale verso il *sistema di aziende* non significò l'abbandono di altre forme di collaborazione tra operatori economici che agivano su piazze diverse. L'*associazione in partecipazione*, ad esempio, continuò a caratterizzare il panorama mercantile nel quale operavano le grandi aziende fiorentine¹⁷. Si trattava di un contratto in virtù del quale le grandi compagnie si associavano con piccole aziende che operavano in sedi periferiche e in grado, quindi, di controllare meglio le realtà locali. Secondo Federico Melis la preoccupazione di limitare i danni di eventuali dissesti finanziari periferici e nello stesso tempo la necessità di operare in prima persona su piazze lontane, anche per singole operazioni mercantili, portò come conseguenza, nel 1408, all'emanazione della "legge sulle accomandite", che aveva lo scopo di limitare la responsabilità dei contraenti nell'*associazione in partecipa-*

zione, altrimenti detta *commenda di terra*, e nello stesso tempo di rendere pubbliche tali forme associative¹⁸. Ai fini della presente analisi sembra interessante sottolineare come il capitale investito nei contratti di accomandita delle aziende fiorentine nella seconda metà del '400 interessasse per circa il 40% la Penisola italiana e in particolare il Regno di Napoli¹⁹.

L'azienda divisa nacque dall'esigenza primaria di raggiungere mercati lontani per l'acquisto di materie prime. Le grandi compagnie mercantili fiorentine le compravano nei luoghi di origine, saltando le intermediazioni e contraendo così costi e tempi, anticipando addirittura la fase di produzione o di raccolta come nel caso della lana, spesso acquistata ancora sulla pecora, o dello zafferano, contrattato sul campo prima del raccolto²⁰.

L'importanza del collegamento con i centri di produzione e la necessità di mantenere in quei luoghi un mercato per i prodotti manifatturieri portò alla notevole diffusione dei *sistemi aziendali* nel corso del XV secolo. Le più grandi case mercantili costituirono loro capisaldi nelle piazze strategicamente più importanti, spesso intuendo e valorizzando le attitudini delle nuove realtà determinando la propria rapida fortuna. Un esempio emblematico è quello di Ginevra, dove le fiere, già circoscritte all'ambito locale, in seguito all'arrivo di alcune grandi compagnie fiorentine divennero, in pochissimo tempo, raduni di portata internazionale²¹. Non meno emblematico, sebbene forse meno conosciuto, fu il caso di L'Aquila ma anche di altri centri dell'Appennino centrale, che divennero importanti centri commerciali proprio in seguito alla "scoperta" di quelle piazze da parte di grandi compagnie fiorentine²².

Nella seconda metà del XV secolo l'Abruzzo e L'Aquila divennero per la mercatura fiorentina importanti mercati di approvvigionamento della lana, della seta e dello zafferano ma fu soprattutto la lana ad attirare e a determinare la fortuna della piazza aquilana nell'ultimo secolo dell'età di mezzo²³.

Da quando i lanaioli fiorentini avviarono la produzione dei *panni di garbo*, negli ultimi decenni del Trecento, essi utilizzarono la lana spagnola di buona qualità²⁴, ma sicuramente meno pregiata della inglese, con la quale erano fabbricati i panni *sammartini*²⁵. Le compagnie fiorentine che operavano nella penisola iberica prima attraverso *filiali* e successivamente attraverso aziende consociate che facevano parte del *sistema aziendale*, acquistavano lana in grande quantità proveniente in prevalenza dal Maestrazgo e dalle Baleari²⁶. La Spagna rimase il più importante mercato di approvvigionamento dell'industria laniera fiorentina sino ai primi decenni del '400, quando l'attenzione delle aziende

manifatturiere si spostò sempre più verso la lana prodotta nell'Appennino abruzzese-marchigiano²⁷.

La "scoperta" della lana proveniente dall'Italia centrale, ma soprattutto di quella abruzzese, fu dovuta a diversi fattori. Sicuramente la crisi del Regno catalano-aragonese fu un elemento importante che spinse i mercanti toscani a cercare nuove piazze per l'approvvigionamento della materia prima²⁸, ma a questo bisogna aggiungere che a partire dal 1455, con l'abolizione delle sanzioni economiche e dell'embargo decretato nei confronti dei mercanti fiorentini, questi tornarono molto numerosi nel Regno riconquistando in breve tempo le posizioni che avevano occupato in passato²⁹. Inoltre almeno due importanti fattori contribuirono al successo dei prodotti meridionali.

In primo luogo fu sicuramente determinante la qualità della lana abruzzese che, migliore di quella provenzale e di quella tunisina, reggeva bene il confronto con quella di *San Matteo* proveniente dalla penisola iberica³⁰. Bisogna dire che proprio negli anni '40 del XV secolo Alfonso d'Aragona aveva riorganizzato la transumanza nel Regno di Napoli e, allo scopo di migliorare la produzione laniera, aveva fatto incrociare le razze locali con le "merinos" spagnole ottenendo la pecora "gentile" che produceva una lana simile per lunghezza a quella spagnola, anche se meno folta³¹. In secondo luogo va sottolineato il ruolo svolto dalla "via degli Abruzzi", la più importante linea di comunicazione tra il nord e il sud della Penisola, che congiungeva Firenze con Napoli attraverso Perugia, L'Aquila, Sulmona, Isernia e Capua³². Nel basso medioevo, grazie anche al traffico commerciale, il tracciato viario riprese a essere frequentato con molta assiduità da viaggiatori e pellegrini, ma soprattutto da mercanti. Costoro spesso viaggiavano muniti di salvacondotto per evitare di essere molestati e, naturalmente, erano esonerati dal pagamento di dazi, gabelle ed ogni altro tributo³³. Nella seconda metà del '400, una volta sedate le scorrerie di soldati e ribelli che seguirono la vittoria di Alfonso d'Aragona sui d'Angiò, il tracciato appenninico era diventato relativamente sicuro e la distanza tra Firenze e Napoli poteva essere percorsa in circa 11 giorni³⁴.

Attraverso questa importante via di comunicazione i mercanti fiorentini avevano accesso per via terrestre al Regno di Napoli e nel corso del XV secolo, con l'infittirsi dei loro interessi nella capitale partenopea, i centri situati lungo l'asse Firenze-Napoli vissero un periodo di prosperità. Lo sviluppo di questi centri, tra i quali principalmente L'Aquila che sorgeva esattamente a metà strada, ridusse in qualche modo la distanza tra il centro toscano e la capitale del Regno.

Molte merci provenienti da Napoli, ma anche dalla Calabria e dalla Sicilia, venivano acquistate a L'Aquila dai fiorentini ed era sempre nella città abruzzese che convergevano molti acquirenti napoletani di prodotti delle manifatture toscane di panni e drappi³⁵.

In realtà anche nel secolo precedente l'Abruzzo aquilano era stato meta di numerosi mercanti provenienti dal nord della Penisola e Sulmona aveva avuto, nel corso del Trecento il primato delle presenze dei mercanti stranieri nella regione, anche se spesso erano gli abruzzesi a recarsi nelle città toscane per acquistare panni e drappi, dando in cambio soprattutto seta e ovini piuttosto che lana³⁶. Nel corso del Quattrocento il panorama abruzzese cambiò lentamente; il baricentro degli affari si spostò verso L'Aquila e nella città il ceto mercantile si irrobustì notevolmente anche grazie alla politica del governo aragonese favorevole alla presenza nel Regno di élites mercantili e finanziarie straniere. Ciò produsse ben presto risultati concreti e se nel secolo precedente i mercanti stranieri si limitavano ad avere a L'Aquila i loro corrispondenti (e ben pochi ebbero per un certo tempo le loro filiali in città), nel corso dei primi decenni del XV si nota un'importante inversione di tendenza: gli abruzzesi si spostano meno verso le piazze del centro Italia e i mercanti stranieri, soprattutto i toscani, vanno a stabilirsi a L'Aquila. Nel corso del secondo Quattrocento il mercato aquilano presenta una varietà di merci non inferiore a quella dei più importanti empori italiani con scambi vivacissimi sino alle soglie dell'età moderna.

Le materie prime acquistate in Abruzzo venivano vendute sulla piazza fiorentina a un prezzo notevolmente più alto di quello d'acquisto, con grossi utili da parte dei mercanti, che sempre più numerosi affluivano sul mercato abruzzese: nella seconda metà del '400 la seta di Sulmona, posto uguale a 100 il prezzo pagato a L'Aquila, era venduta a Firenze a 247, mentre per la lana matricina si passava da 100 a 152³⁷.

Il mercante del basso medioevo non era un operatore economico specializzato, egli comprava e vendeva un po' di tutto ma, se di specializzazione non si può parlare, si può sicuramente individuare un interesse prevalente per una merce piuttosto che per un'altra, interesse che era condizionato dal circuito commerciale nel quale il mercante era inserito ed era ancora sulla base di questo interesse che egli individuava la sede dei propri affari³⁸.

Sul mercato abruzzese lo scambio panni-materie prime prevaleva nettamente sugli altri e questo binomio si consoliderà notevolmente nel corso della seconda metà del XV secolo. Il miglioramento della razza ovina meridionale fu

un fatto decisivo nella scelta della lana abruzzese in sostituzione di quella spagnola: i tempi coincidono; è infatti proprio a partire dagli anni '50 del Quattrocento che la lana abruzzese compare sempre più di frequente nelle fonti mercantili toscane³⁹. Importanti compagnie fiorentine allacciarono intensi rapporti con L'Aquila e spesso arrivarono a creare nuove compagnie ivi operanti, autonome dal punto di vista giuridico, ma collegate alla casa madre che a Firenze si garantiva l'approvvigionamento delle materie prime⁴⁰. Tra queste aziende troviamo la compagnia dei Gondi di Firenze, i quali nel 1480 crearono una nuova compagnia a L'Aquila⁴¹.

Lo sviluppo di L'Aquila e delle sue fiere negli anni '60 e '70 del XV secolo attirò anche l'attenzione di Matteo figlio di Simone Gondi, un mercante appartenente a una importante casata fiorentina, che nel giugno 1480 decise di estendere stabilmente la propria attività a L'Aquila con lo scopo di favorire l'approvvigionamento di lana, seta e zafferano e, nello stesso tempo, di accaparrarsi una fetta di mercato per collocarvi i prodotti dell'industria tessile fiorentina. All'inizio degli anni '80 del XV secolo L'Aquila vive l'ultimo decennio di floridezza collegata ai traffici con il resto dell'Italia e le numerose presenze forestiere confermano questa fase positiva che la città abruzzese dimenticherà nei secoli successivi.

È l'epoca in cui i fiorentini si espandono creando "sistemi di aziende" e Matteo, fedele a quel criterio, costituisce una nuova compagnia della quale è socio principale⁴². L'azienda aquilana comincia a operare autonomamente e intreccia una fitta rete di rapporti con importanti imprenditori locali ma, soprattutto, con aziende "straniere" toscane e napoletane⁴³.

L'attività della compagnia aquilana di Matteo Gondi è facilmente ricostruibile in quanto le sono sopravvissuti alcuni libri contabili, che fortunatamente coprono tutto l'arco di tempo nel quale essa operò, inclusi il mastro e, soprattutto, le "ricordanze"⁴⁴. Quest'ultimo è un documento di primaria importanza in quanto consente di apprendere notizie preziose relative alla circolazione delle merci, ai trasporti, al credito, alle assicurazioni, nonché ai contratti per la gestione di affari con altri mercanti (quali l'associazione in partecipazione o la commissione)⁴⁵. Una così ricca serie di documenti, rara per l'Italia meridionale e unico caso di contabilità seriale tenuta alla maniera toscana relativa all'Abruzzo, può consentire un'indagine approfondita sull'attività svolta dalla compagnia aquilana nell'arco della sua esistenza.

Un'azienda può essere studiata da due distinte angolazioni, quella delle sue

manifestazioni esteriori attraverso le quali realizza gli scopi per i quali è sorta e quella della sua struttura interna. Nel primo caso si ricostruiscono le operazioni attraverso le quali l'azienda acquisisce la ricchezza, la trasforma e la eroga valutando così il proprio contributo alla produzione, alla circolazione e alla distribuzione della ricchezza nel settore economico nel quale opera; nel secondo caso si studiano gli elementi costitutivi dell'azienda, le persone e le merci, la struttura contabile e i risultati economici dell'esercizio misurati da perdite o da profitti (incremento o decremento della ricchezza inizialmente investita). La storia interna dell'azienda tuttavia costituisce in ogni caso l'avvio necessario anche per l'analisi esterna in quanto in via preliminare bisogna conoscere ciò che accade alle persone, alle merci, al patrimonio e comprendere a pieno i meccanismi che regolano le modalità secondo le quali viene posta in essere la contabilità, per poter giungere alla individuazione del risultato economico e proseguire poi nell'analisi del contributo che l'azienda offre alla produzione e alla distribuzione della ricchezza all'interno del contesto economico nel quale opera.

Per questa ragione il punto di partenza della presente analisi sarà quello della storia interna dell'azienda tardo-medievale di Matteo di Simone Gondi e Compagni, della consistenza personale, dell'elemento reale e del complesso operativo.

Dalle scarse notizie pervenute sulle origini della famiglia Gondi, è possibile risalire al 1251, quando Gondo con altri fiorentini firmò un trattato di alleanza tra il Comune di Firenze e la Repubblica di Genova⁴⁶; ma le fortune della famiglia erano consolidate da tempo se già nel 1202 un suo antenato, Forte, fu senatore nel Comune di Firenze⁴⁷. Il ramo più importante della famiglia fu quello originato da Gozzo de' Gondi, figlio di Gondo, al quale appartennero importanti personaggi della vita pubblica fiorentina fin dal basso medioevo. Baldo, fratello di Gozzo e figlio di Gondo, dette origine invece a un ramo secondario dal quale discende il Matteo che visse a Firenze nella seconda metà del Quattrocento⁴⁸.

Non si conosce la sua data di nascita e di lui si sa poco. Si sposò una prima volta, nel 1467, con Alessandra Sermicheli e, rimasto vedovo pochi anni dopo, si unì in seconde nozze, nel 1474, con Voggia Peruzzi⁴⁹. Da entrambe le mogli non ebbe figli e quindi, alla sua morte, si estinse con lui il ramo secondario della famiglia; tra l'altro le due sorelle, Maddalena e Domitilla, erano entrate in convento⁵⁰.

Di Matteo si conoscono però la versatilità negli affari — ampiamente docu-

mentata da un importante fondo archivistico che raccoglie numerosi libri contabili delle sue aziende, quella fiorentina e quella aquilana — e l'intraprendenza, che lo portò nel 1480 ad aprire un'attività nella città abruzzese. In realtà i suoi rapporti con l'Abruzzo risalivano a qualche decennio precedente, poiché è del 1452 un contratto di acquisto di panni con pagamento «tempo l'uso Aquila», espressione che fa presupporre rapporti già consolidati con la piazza abruzzese. Ancora altre notizie, seppure frammentarie, sulle sue frequentazioni aquilane, risalgono al 1468, data d'acquisto di una partita di lana "matricina", e al 1470, quando perfeziona la vendita di una partita di panni con una compagnia aquilana⁵¹.

Come ogni mercante medioevale, Matteo Gondi nell'espletamento della propria attività faceva spesso ricorso ai componenti della famiglia che diventavano spesso suoi soci, nonché corrispondenti su altre piazze anche lontane o dipendenti incaricati di svolgere mansioni di fiducia⁵². Matteo non potendo far ricorso a congiunti diretti poiché non aveva figli né fratelli, stabilì un importante sodalizio commerciale con Giovanfrancesco Peruzzi, fratello della sua seconda moglie Voggia⁵³. Il Peruzzi ebbe la responsabilità della filiale aquilana fino al 1484, anno della morte di Matteo⁵⁴ e della liquidazione dell'azienda. Giovanfrancesco, nel periodo in cui fu attiva la compagnia, risiedette stabilmente a L'Aquila⁵⁵, mentre Matteo presumibilmente ebbe pochi rapporti con la città abruzzese e si dedicò soprattutto alla gestione delle complesse attività che facevano capo alla sede fiorentina.

La compagnia aquilana operò sotto la ragione sociale di Matteo di Simone Gondi e Compagni, a prova del fatto che insieme a Matteo altri soci avevano investito nell'azienda e partecipavano stabilmente alla sua gestione. Socio principale fu sicuramente il Gondi che, dal momento della costituzione della compagnia nel giugno 1480, versò, se pure a più riprese, ben 3500 ducati⁵⁶ nell'arco di pochi mesi, fino a investire direttamente, compreso "corpo" e "sovraccorpo", una somma complessiva di oltre 13.000 ducati, alla fine del 1483, e di poco più di 12.000 ducati al momento della morte⁵⁷.

Insieme a Matteo, il cognato Giovanfrancesco Peruzzi partecipò sin dall'inizio agli affari della compagnia aquilana. Nel mastro dell'azienda, infatti, appare un conto a lui intestato sin dal giugno 1484; il suo impegno finanziario, poco più di 200 ducati, fu in verità limitato, se confrontato con quello del socio principale⁵⁸. La modesta somma investita fa pensare che il Peruzzi svolgesse piuttosto il ruolo di amministratore di fiducia dell'azienda e che la sua parteci-

pazione finanziaria fosse solo un modo per incentivarne l'impegno e l'attenzione negli affari. In effetti si vedrà come Giovanfrancesco sia stato un socio sul quale ricadeva più la responsabilità della gestione che quella dell'impegno finanziario.

In definitiva fu il Peruzzi a condurre la compagnia a L'Aquila e per far questo si spostò per quattro anni nella città abruzzese, dove si inserì con facilità nella realtà sociale e mercantile dell'epoca, entrando in contatto con operatori economici di varia natura, spesso rappresentanti di importanti compagnie fiorentine e napoletane, con i quali intrecciò stretti legami d'affari. Il rapporto con la sua città d'origine rimase peraltro molto vivo anche se mediato dal socio principale, Matteo, con il quale sicuramente intesseva una fitta corrispondenza che se da un lato lo teneva tempestivamente informato sull'andamento del mercato nella piazza fiorentina, gli offriva anche notizie dei familiari e degli amici rimasti in patria, continuando a farlo sentire inserito nell'ambiente di provenienza nel quale probabilmente sperava di poter rientrare.

I mercanti fiorentini che operavano a L'Aquila nella seconda metà del Quattrocento pur integrati nell'ambiente cittadino non finiscono, come altrove⁵⁹, con l'appartenere sino in fondo alla nuova realtà; solo raramente acquistano proprietà immobiliari — lo stesso Giovanfrancesco nell'arco dei quattro anni non effettua alcun investimento immobiliare — e ancor più raramente arrivano a detenere accanto al potere economico quello politico. La loro fisionomia combacia perfettamente con quella di una generazione di mercanti che, alla luce delle esperienze dei loro predecessori, aveva acquistato una mentalità che li portava a operare con notevole attenzione e prudenza nel campo della mercatura.

Giovanfrancesco visse a L'Aquila a spese della compagnia e per quanto risulta dalla contabilità non tralasciò di addebitare a essa ogni piccola spesa, anche voluttuaria. Innanzi tutto l'affitto della casa nella quale abitava, presa a carico dell'azienda qualche mese prima di iniziare l'attività e restituita circa un mese dopo la morte del cognato⁶⁰; come pure il salario delle tre "serve", una addirittura venuta con lui da Firenze⁶¹. Tra i costi della compagnia si trovano anche le spese per la casa, comprensive di generi necessari per l'alimentazione della famiglia e della servitù⁶², nonché il denaro per pagare lo speziale quando, nel luglio 1482, si ammalò; in tale occasione spese oltre 5 ducati per medicine e rimedi vari⁶³, una somma elevata equivalente al costo di un cavallino baio. Giovanfrancesco arrivò a inserire tra i costi della compagnia, nel "dare" del

conto "avanzi", finanche l'acquisto di un paio di calze regalate a un certo Jacopo Finocchio di Sulmona⁶⁴.

Il Peruzzi, e attraverso di lui Matteo, non disdegnò mai di associarsi occasionalmente ad altri importanti personaggi che operavano nell'area aquilana ogni qual volta ritenne conveniente intrattenere con essi rapporti d'affari⁶⁵.

Nelle compagnie mercantili medievali era molto frequente il ricorso a soci occasionali che si impegnavano finanziariamente insieme ai soci effettivi⁶⁶, con apporti qualche volta anche consistenti. Si trattava di forme di finanziamento molto convenienti per l'azienda in quanto evitavano di immobilizzare grossi capitali e al contrario consentivano di ottenerne la disponibilità ogni qual volta si prospettavano operazioni commerciali allettanti. I mercanti diventavano così anche banchieri e l'attività di credito si confondeva spesso con quella mercantile, contribuendo in maniera significativa al risultato economico della gestione⁶⁷.

Il mercante-banchiere italiano del basso medioevo era portato a impegnarsi in ogni genere di affare, purché remunerativo, così trattava le merci più disparate e la compagnia Gondi di L'Aquila non fu un'eccezione a questa regola. Ciò era reso possibile solo in quanto il mercante poteva contare su una rete di contatti e relazioni — basati principalmente sulla fiducia che rappresentava un altro importante elemento della realtà mercantile del basso medioevo⁶⁸ — con altri operatori economici che a loro volta avevano interesse ad allargare il giro d'affari in singole occasioni, o ripetutamente, ma sempre in maniera episodica. Si trattava prevalentemente di toscani come Lorenzo di Scolaro Viviani e Luca Capponi, o di campani come Jacopo d'Ariano e Antonio Lanfranchi, ma anche di milanesi come Giorgio Delia.

Matteo Gondi utilizzò soprattutto due forme di collaborazione temporanea con altri mercanti che operavano sulla piazza aquilana: il contratto di commissione e quello di "accomandita". Il ricorso alla vendita «a chomune» era frequente nella compagnia aquilana e veniva utilizzato soprattutto per dare merce da vendere su commissione in altre località⁶⁹. L'oggetto della transazione era costituito soprattutto da panni e da drappi, che da L'Aquila erano avviati verso i più importanti mercati del Regno. I commissionari che curavano le vendite per conto della compagnia nel Napoletano erano Antonio Lanfranchi⁷⁰ e Lorenzo Viviani⁷¹, altri due importanti mercanti come Girolamo Lanfranchi e Michele Cechi curarono l'invio in Ungheria di una grossa partita di panni e drappi per il valore di 500 ducati⁷², mentre Giorgio Delia, un mercante milanese, curò la ven-

dita di un'altra partita di damaschi e taffetà inviata su commissione a Bruges⁷³.

Si è già osservato come il contratto di "accomandita" fosse molto diffuso nel mondo degli affari dell'Italia centro-meridionale nel XV secolo; i mercanti stranieri vi ricorrevano per raggiungere località lontane e penetrare meglio nelle aree dove non operavano in prima persona. In Abruzzo in particolare tale contratto chiamato anche "commenda di terra" fu assai diffuso a partire dal 1450, da quando cioè la regione divenne grande fornitrice di materie prime per l'industria tessile fiorentina⁷⁴. È stato possibile ricostruire con certezza almeno due importanti operazioni in "accomandita" effettuate dalla compagnia. La prima, del febbraio 1481, concerne un contratto con Simone Strada e Piero da San Casciano per inviare in Ungheria una partita di drappi e di oro filato. Il carico del valore di 770 ducati fu assicurato pagando 10 ducati e 6 celle di "sicurtà". L'utile dell'operazione, per la parte spettante alla compagnia fu di 30 ducati⁷⁵. Nel luglio 1482 fu avviata una seconda operazione con Francesco Giugni per la vendita di velluti, rasi e broccati destinati anch'essi al mercato ungherese per il totale di 288 braccia⁷⁶.

Lorenzo di Scolaro Viviani fu, come si è visto, un socio occasionale della compagnia aquilana. Esponente di un'importante famiglia di mercanti che operavano a Napoli, dirigeva anch'egli la sede aquilana dell'azienda familiare⁷⁷ e la sua partecipazione è costante nell'arco dei quattro anni di attività della compagnia Gondi nella quale Lorenzo investì alcune migliaia di ducati. Nei quattro anni di attività dell'azienda Lorenzo ricevette merce per oltre 20.000 ducati di cui circa 17.000 di drappi e panni fiorentini⁷⁸. Dati gli stretti rapporti, che iniziano immediatamente dopo l'avvio dell'attività nella città abruzzese, è molto probabile che i Viviani di Napoli fossero in rapporti d'affari con Matteo prima ancora dell'apertura della sede aquilana. La compagnia di Matteo Gondi attraverso il sodalizio commerciale con i Viviani alimentava l'esportazione dei prodotti manifatturieri fiorentini verso il sud della Penisola. Panni e drappi arrivavano a L'Aquila, inviati dai Gondi di Firenze, e prendevano la via per Napoli, da dove venivano dirottati anche verso le fiere di Salerno e di Capua.

A Napoli aveva anche sede una compagnia di Giuliano e Antonio Gondi (probabilmente cugini di Matteo), che operava sotto la ragione sociale Giuliano e Antonio Gondi e Comp. di Napoli, con la quale esistevano stretti rapporti d'affari⁷⁹. I Gondi «di Napoli», come spesso vengono indicati nelle scritture contabili, costituivano un importante partner finanziario, ben inserito nel mondo degli affari napoletano e, soprattutto, vicini all'ambiente di corte. Fu proprio grazie

all'intermediazione di Giuliano che Matteo partecipò, con una quota di poco più di 1000 ducati, alla sottoscrizione di un prestito di D. 36.000 alla «Maestà del Re». In ogni caso i rapporti con l'azienda napoletana furono quasi esclusivamente di origine finanziaria per l'ammontare complessivo di circa 4000 ducati⁸⁰. Ecco quindi che attraverso l'intermediazione dei partner napoletani l'attività mercantile di Matteo si aprì a iniziative finanziarie più impegnative che rappresentavano quasi un passaggio obbligato per gli operatori economici dell'epoca che miravano all'ascesa economica e sociale.

Come è facile supporre, molte erano le persone che a diverso titolo prestavano il proprio lavoro per un'azienda delle dimensioni di quella aquilana di Matteo Gondi, ma non sempre se ne può desumere il ruolo specifico, né si può attribuire loro la qualifica di dipendenti della compagnia; le persone che avevano con essa un rapporto di lavoro stabile erano in numero limitato e svolgevano per lo più mansioni poco qualificate. Risulta che Giovanfrancesco Peruzzi assunse, come già detto, tre «serve» e riportò nel conto «avanzi e disavanzi» il salario pagato per ognuna di esse⁸¹. Inoltre, dai conti dell'azienda appaiono regolarmente stipendiati altri due personaggi che svolgevano soprattutto mansioni di fiducia, come riscuotere denaro o effettuare pagamenti in contanti anche lontano da L'Aquila. Il primo, Francesco delle Celle, che fu alle dipendenze della compagnia almeno sino al gennaio 1482, percepiva un salario annuo di 9 fiorini⁸². Il secondo, Simone d'Antonio Peruzzi — che potrebbe essere il fratello di Giovanfrancesco, anch'egli figlio di un Antonio Peruzzi, indicato come «Simone nostro» — percepiva un salario uguale a quello dell'altro dipendente, cioè 9 fiorini larghi l'anno⁸³. Dai conti intestati ai due dipendenti nel mastro della compagnia si vede che venivano decurtate dal loro salario le spese relative all'abbigliamento, mentre il vitto era a carico del datore di lavoro⁸⁴.

Accanto a queste figure di collaboratori in un certo senso inseriti stabilmente nella struttura aziendale compare una miriade di altri personaggi con i quali il mercante ha rapporti di lavoro e che spesso mostrano alti livelli di professionalità. È sorprendente, ad esempio, il numero dei sensali. Ad essi si faceva frequente ricorso soprattutto nelle piazze che erano sedi di importanti fiere quali Lanciano, Salerno e Capua, Castel di Sangro e Aversa⁸⁵. I più numerosi erano quelli che operavano a Napoli e in Campania; ne sono stati individuati alcune decine che mediavano le vendite di panni fini, velluti, drappi e damaschi, tutte merci ricche ed evidentemente ricercate nel Napoletano⁸⁶. Gli intermediari fiorentini⁸⁷ curavano invece prevalentemente gli acquisti di *panni di garbo*, men-

tre coloro che operavano in Abruzzo ne trattavano la vendita⁸⁸. In sostanza, i prodotti pregiati (damaschi, velluti e broccati) importati a L'Aquila da Firenze transitavano nella città abruzzese, ma erano destinati al più ricco mercato napoletano. A L'Aquila si vendevano soprattutto i panni di garbo meno costosi e quindi più adatti al consumo locale.

Un'altra importante categoria di operatori era quella dei vetturali, importantissimi per un mercante che lavorava in una città come l'Aquila, dove per la mancanza di vie di comunicazione fluviale o marittima, il traffico delle merci avveniva su ruote. Nello svolgimento del loro lavoro, i vetturali avevano l'opportunità di conoscere nuovi ambienti e di entrare in contatto con mercanti che operavano nelle città situate lungo gli itinerari di viaggio; qualche volta questo li portava ad acquistare modeste quantità di merci e a rivenderle in proprio, assumendo così il ruolo di piccoli mercanti. È il caso di Andrea del Pele che, nell'arco di quattro anni, insieme ai suoi collaboratori, effettuò centinaia di viaggi per conto della compagnia, costituendo un esempio di imprenditorialità nel campo del trasporto terrestre⁸⁹.

Il mercato abruzzese, e più precisamente quello aquilano, tra medioevo ed età moderna fu dunque caratterizzato da un importante commercio di transito con direzione nord-sud. Dalla Toscana arrivavano a L'Aquila panni fini, broccati, damaschi e velluti prodotti dalle manifatture fiorentine, che qui cambiavano di mano, acquistati da altri mercanti collegati con importanti case commerciali partenopee per raggiungere il mercato napoletano di dove venivano avviati anche verso altre destinazioni. Il flusso di esportazione dei tessuti di pregio prodotti dalle manifatture fiorentine raggiunse, proprio nella prima metà degli anni '80 del XV secolo, quantitativi veramente notevoli. La compagnia Gondi veniva approvvigionata di tessuti pregiati dall'azienda fiorentina di Matteo. Tra 1480 e 1484 furono venduti 150 panni fini e oltre 1250 braccia della stessa qualità di tessuto per oltre 6500 ducati; per quanto riguardava i drappi, se ne vendettero oltre 6600 braccia pari a D. 16.600 circa. L'anno migliore fu il 1483, quando si vendettero 43 panni fini e 340 braccia degli stessi per oltre 3800 ducati⁹⁰, mentre per i drappi l'ammontare delle vendite relative allo stesso anno fu di oltre 10.350 ducati⁹¹: Lorenzo Viviani ne acquistò per il valore di oltre 6350. I rasi, i damaschi, i broccati e i velluti furono destinati quasi esclusivamente alle piazze campane; il Viviani, ma anche altri commercianti meridionali meno importanti, ne acquistarono oltre il 70%⁹². Un'altra presenza importante, per quanto riguarda il mercato dei drappi, è quella di due mercanti ragusei che nel

1481 acquistarono consistenti partite di damaschi per complessivi 460 ducati⁹³. I ragusei erano mercanti con i quali la compagnia entrava in contatto nelle fiere di Lanciano e in cambio di panni e drappi cedevano a baratto oro, argento, pepe e "cambellotti"⁹⁴.

Va spesa qualche parola anche su un altro importante commercio che alimentava la direttrice di traffico nord-sud: quello dei panni di garbo. A L'Aquila se ne importarono notevoli partite per la maggior parte assorbite dal mercato regionale e locale (una grande quantità veniva venduta alle fiere di Lanciano), mentre per una parte più limitata erano destinate al mercato napoletano. Il totale dei panni di garbo venduti dall'azienda aquilana nel corso quadriennio ammontò a 254 e 268 br. per D. 6900 circa, dei quali oltre 3400 nel 1483⁹⁵.

La varietà dei panni commercializzati era davvero notevole. Oltre a quelli fini e a quelli di garbo, si trovano panni di Bruges, di Perpignano, di Verona, di Londra, di Ponente e, ancora, mantovani, pistoiesi, veneziani, ecc., con una scelta notevole di colori, altezze dei panni e lunghezze. Nel mastro della compagnia ne sono stati individuati 87 tipi: un assortimento davvero incredibile che aiuta a capire come la piazza aquilana, sul finire del XV secolo, fosse diventata un importante sbocco delle manifatture fiorentine e un importante centro di approvvigionamento per i mercanti del Regno, visto che attraverso il sistema delle fiere quei prodotti venivano redistribuiti in tutto il meridione sino ad arrivare nelle zone più periferiche.

Ma non va dimenticato l'oro filato di provenienza fiorentina. In Abruzzo non esistevano lavorazioni pregiate che impiegassero la costosa materia prima, quindi l'oro filato acquisito dall'azienda faceva parte di quel gruppo di prodotti di lusso che alimentavano un cospicuo commercio di transito sul mercato aquilano ed erano in realtà diretti nella capitale del Regno, dove fioriva un'importante lavorazione di drappi per i quali si utilizzavano oro e argento filati. Gran parte dell'oro importato dalla compagnia nei quattro anni di attività fu venduto a Napoli, mentre una sola importante partita andò in Ungheria⁹⁶. La quantità di oro venduto ammontava a circa 70 lb. per il valore di circa 889 ducati⁹⁷.

Il mercato aquilano, così ricettivo per le produzioni manifatturiere fiorentine, forniva alle stesse abbondanti materie prime che a loro volta alimentavano un'altra corrente di traffico che andava dal sud al nord. Tra queste al primo posto è la lana, di diversa qualità, ma principalmente bianca e matricina.

La lana, proveniente dagli importanti centri lanieri dell'Abruzzo aquilano (Pescocostanzo, Scanno, Roccaraso e Castel del Monte⁹⁸), era acquistata diret-

tamente dalla compagnia da mercanti locali e da piccoli produttori del circondario, con i quali entrava in contatto direttamente. Tra i mercanti aquilani più importanti nel settore laniero sono Jacopo di Notar Nanni⁹⁹ ed i suoi fratelli, che nell'arco di quattro anni vendono alla compagnia lane di diverse qualità per quasi 6000 ducati¹⁰⁰. Altri nomi che compaiono nella contabilità dell'azienda come fornitori di lana sono Santo della Capruccia e Giovanni di Giuliano, che vendono lana per oltre 650 ducati¹⁰¹, Antonio di Carlo con circa 550 ducati¹⁰², Marino del Giudice con D. 220¹⁰³ e Pasquale di Santuccio¹⁰⁴. A quest'ultimo, che tra 1480 e 1481 era in stretti rapporti d'affari con la compagnia, è stato di recente attribuito un libro mastro relativo all'attività svolta a L'Aquila tra 1471 e 1473, che rappresenterebbe il più antico esemplare di libro contabile tenuto in Abruzzo alla maniera fiorentina¹⁰⁵.

La quantità di lana acquistata dalla compagnia di Matteo Gondi di L'Aquila nel quadriennio 1480-1484 superò le 121.000 libbre, per un valore che si aggirò attorno agli 11.100 ducati¹⁰⁶.

Sempre nella direzione sud-nord compare anche la seta grezza, utilizzata in Toscana nella lavorazione dei drappi. Nel Quattrocento proveniva in prevalenza dai mercati orientali di Costantinopoli, Adrianopoli e Brussa; l'interscambio si basava ancora sul binomio panni-seta e quindi il commercio con il Levante ottomano per l'approvvigionamento della seta era molto fiorente. Esso ebbe una battuta d'arresto solo nei primi decenni dell'età moderna (al tempo di Solimano I), in seguito alle guerre tra Turchia e Persia. Allora la seta persiana fu rimpiazzata da quella di provenienza siciliana e calabrese già conosciuta dai tessitori toscani¹⁰⁷ e dalla metà del XV secolo si aggiunse ad essa quella prodotta in Abruzzo, soprattutto a Sulmona.

La compagnia di Matteo Gondi vendeva sul mercato fiorentino grosse quantità di seta di Calabria portata a L'Aquila dai mercanti napoletani oppure acquistata direttamente alle fiere di Capua, Salerno, Napoli e Lanciano, così come accadeva per altre merci pregiate quali zucchero, pepe, confetti, tonno e mandorle.

Da quanto è stato detto emerge chiaramente il ruolo svolto dalla piazza aquilana nel commercio italiano sul finire del medioevo. L'articolazione dei traffici e il grande numero di mercanti che vi operavano, provenienti da tutta la Penisola, non ne fanno un mercato periferico ma, al contrario, lo indicano come di primaria importanza soprattutto per l'interscambio nord-sud tra il Regno di Napoli e Stati dell'Italia settentrionale. L'Aquila negli anni '80 del XV secolo

fu un importante punto di incontro per mercanti italiani richiamati da una economia regionale che produceva importanti materie prime per le manifatture del nord della Penisola. Nella seconda metà del '400 l'Abruzzo svolse quindi, per la prima volta, quel ruolo di regione cerniera tra nord e sud che tornerà a caratterizzarlo solo molti secoli dopo.

Note

- 1 Le correnti commerciali che avevano favorito la rinascita dell'Occidente avevano interessato, in un primo momento, le città marittime dell'Adriatico e del Tirreno e successivamente quelle provenzali e catalane: F. Melis, *Considerazioni su alcuni aspetti della nascita dell'impresa capitalistica*, in *L'azienda nel Medioevo*, a cura di M. Spallanzani, Firenze 1991.
- 2 Tra questi strumenti la contabilità assunse un ruolo prioritario in quanto supporto delle attività del mercante a partire dalla fine del XIII secolo: F. Melis, *Documenti per la Storia Economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972, pp. 49 e ss.
- 3 F. Melis, *Considerazioni su alcuni aspetti*, cit., p. 132.
- 4 Secondo F. Melis la grande dimensione raggiunta dalle aziende fiorentine nei primi decenni del '300 fu l'elemento decisivo per l'affermazione dei più importanti istituti economici moderni come la contabilità tenuta secondo il sistema della partita doppia, il credito, l'assicurazione e la tariffe di trasporto differenziate per tipo di merce: F. Melis, *Le società commerciali a Firenze dalla seconda metà del XIV al XVI secolo*, in *L'azienda*, cit., p. 164.
- 5 *Ibidem*, p. 162.
- 6 Si trattava di aziende attive stabilmente su una sola sede.
- 7 Nel 1336 la Compagnia dei Peruzzi aveva 88 fattori e 17 succursali, R. S. Lopez, *La nascita dell'Europa. Secoli V-XIV*, Torino 1991, p. 330.
- 8 Il grande balzo della contabilità di sintesi è stato individuato negli ultimi decenni del XIII secolo, mentre la contabilità analitica si diffuse nella seconda metà del XIV. Le compagnie trecentesche impostarono addirittura più filoni di contabilità a seconda delle diverse attività mercantili e manifatturiere che svolgevano: F. Melis, *Documenti*, cit., p. 49.
- 9 R. S. Lopez, *op. cit.*, p. 432.
- 10 Sulla "accomandita" o "commenda di terra" si può vedere quanto è detto da F. Melis a proposito della diversa interpretazione data a questo tipo di contratto da A. Saporì e da R. De Roover, i quali attribuirono al contratto il significato di "società in accomandita": F. Melis, *Documenti*, cit., p. 41; A. Saporì, *Dalla "Compagnia" alla "Holding"*, in «Rivista delle Società», a. I, 1956; R. De Roover, *Il Banco dei Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1970. Si veda anche G. Astuti, *Origini e svolgimento storico della commenda*, Torino 1933.
- 11 F. Melis, *Le società commerciali*, cit., p. 166.
- 12 Un esempio dell'efficacia di questo tipo di organizzazione aziendale è offerto dal sistema dei Portinari, all'interno del quale, nel 1397, fallirono le compagnie di Firenze, Venezia e Bologna, mentre altre rimasero indenni e, tra esse, quella romana. *Ibidem*.
- 13 R. De Roover, *op. cit.*

- 14 F. Melis, *Aspetti della vita economica medievale (Studi nell'Archivio Datini di Prato)*, Siena 1962, p. 131.
- 15 A proposito dell'azienda Datini il Saporì e il De Roover non accettano la definizione di *holding* attribuita dal Melis all'azienda del mercante pratese. L'argomentazione portata a sostegno della sua tesi si fondava su una diversa origine della Compagnia Datini rispetto a quelle studiate dai due illustri storici: F. Melis, *Le società commerciali*, cit., pp. 168-169.
- 16 Circa le motivazioni che portarono alla diffusione del "sistema di azienda" si veda anche M. Del Treppo, *Stranieri nel Regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1989, pp. 187-190.
- 17 F. Melis, *Documenti*, cit., p. 46; R. A. Goldthwaite, *Private Wealth in Renaissance in Florence. A Study of four Families (Strozzi, Gucciardini, Gondi e Capponi)*, Princeton 1968, p. 87.
- 18 La legge prevedeva l'iscrizione dei contratti di *commenda* in un apposito registro della "Curia della Mercantantia e Università de' Mercanti" del quale sono pervenute le serie a partire dal 1445. Archivio di Stato di Firenze (A.S.Fi.), *Tribunale della mercanzia*, n. 10831. Molti mercanti però eludevano questa legge preferendo non pubblicizzare i loro rapporti di affari con soci occasionali: F. Melis, *Documenti*, cit., p. 43.
- 19 B. Dini, *Saggi su una economia-mondo. Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa (secc. XIII-XVI)*, Pisa 1995, p. 210.
- 20 F. Melis, *La lana della Spagna mediterranea e della Barberia occidentale nei secoli XIV-XV*, in *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale*, a cura di L. Frangioni, Firenze 1990, p. 239.
- 21 F. Melis, *I rapporti economici fra la Spagna e l'Italia nei secoli XIV-XVI secondo la documentazione italiana*, in *I mercanti italiani*, cit., p. 270.
- 22 Sulla presenza dei fiorentini in Abruzzo e in particolare nell'Aquilano: H. Hoshino, *I rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano e Firenze nel basso Medioevo*, L'Aquila 1988; Id., *Sulmona e l'Abruzzo nella mercatura fiorentina del basso Medioevo*, Roma 1981; P. Gasparinetti, *La "via degli Abruzzi" e l'attività commerciale di Aquila e Sulmona nei secc. XIII-XV*, Roma 1967.
- 23 H. Hoshino, *I rapporti economici*, cit., pp. 71 e ss.
- 24 F. Melis, *La lana della Spagna*, cit., pp. 233 e ss.
- 25 H. Hoshino, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze 1980, pp. 276 e ss.
- 26 F. Melis, *La lana della Spagna*, cit., pp. 233-250.
- 27 B. Dini, *op. cit.*, p. 292; H. Hoshino, *L'arte della lana*, cit., pp. 207 e ss.
- 28 H. Hoshino, *I rapporti commerciali*, cit., p. 74.
- 29 Sui rapporti tra i mercanti fiorentini e i sovrani aragonesi e sul ruolo dei mercanti fiorentini nel Regno di Napoli si veda M. Del Treppo, *Il Regno Aragonese (1442-1501)*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV, Roma 1986, pp. 94-103 e *Stranieri nel Regno di Napoli*, cit., pp. 208-227.
- 30 H. Hoshino, *I rapporti commerciali*, cit., p. 39.
- 31 P. Pierucci, *Pastorizia e Fiscalità in Abruzzo. Secoli XVII-XVIII*, Bari 1984, pp. 44 e ss.

- 32 P. Gasparinetti, *op. cit.*, p. 13.
 33 *Ibidem*, p. 72.
 34 *Ibidem*, p. 13.
 35 F. Melis, *Napoli e il suo Regno*, cit., pp. 367 e ss.
 36 H. Hoshino, *I rapporti commerciali*, cit., pp. 17 e ss.
 37 *Ibidem*, p. 122.
 38 Significativo l'esempio della Sicilia fra Quattro e Cinquecento, mercato di interscambio per antonomasia: G. Motta, *Merci e mercati nella Sicilia della prima età moderna*, in «Nuova Economia e Storia», 3, 1996, p. 246-247.
 39 La lana "matricina", cioè la lana abruzzese di migliore qualità, è acquistata in notevoli quantità a partire dal 1454 dai Cambini, i Ridolfi, i Brunetti, i Della Casa, i Della Tosa, gli Strozzi e altre importanti compagnie fiorentine: H. Hoshino, *I rapporti commerciali*, cit., pp. 73-77.
 40 P. Pierucci, *L'attività creditizia della famiglia Gondi in Abruzzo alla fine del '400*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medioevo all'Età contemporanea*, Verona 1988, pp. 113-129; H. Hoshino, *I rapporti commerciali*, cit., pp. 117 e ss.
 41 P. Pierucci, *L'attività di credito*, cit., p. 115.
 42 *Ibidem*, p. 117.
 43 H. Hoshino, *I rapporti commerciali*, cit., p. 120.
 44 I libri appartenenti alla Compagnia di Matteo di Simone Gondi e Compagni dell'Aquila sono conservati presso l'Archivio dello Spedale degli Innocenti di Firenze (d'ora in poi A.Sp.I.F.). Si tratta di un mastro, un libro di ricordanze e un quaderno di debitori minuti, di spese e ricordi di lettere che coprono tutto il periodo di attività della Compagnia dal giugno 1480 all'ottobre 1484. Sono andati purtroppo perduti il libro di fiera, il libro di zafferano e il quaderno di fiera. Tali documenti, ai quali si fa regolarmente riferimento nel mastro e nelle ricordanze, costituivano parte integrante del sistema contabile del mercante e vi si riportavano i dati relativi ad alcuni settori specifici dell'attività mercantile: A.Sp.I.F., *Estranei*, nn. 552, 556 e 557.
 45 F. Melis, *Documenti*, cit., p. 32; A.Sp.I.F., *Estranei*, n. 552.
 46 P. Pierucci, *L'attività creditizia*, cit., pp. 117-118.
 47 R. Ridolfi, *La bibliofilia. Rivista di storia del libro e delle arti grafiche di bibliofilia ed erudizione*, pp. 81-119.
 48 *Ibidem*, P. Pierucci, *L'attività creditizia*, cit., pp. 117-118.
 49 Era ancora sposato con Voggia nel 1482. A.Sp.I.F., *Estranei*, n. 552, c. 35.
 50 R. Ridolfi, *op. cit.*, pp. 81-100.
 51 H. Hoshino, *I rapporti economici*, cit., p. 117.
 52 Si vedano in proposito i rapporti tra Giovanbattista Del Pitta, Pisano che opera a Palermo negli ultimi anni del '400, e alcuni componenti della sua famiglia che si trovano a Pisa. G. Motta, *op. cit.*, p. 257.
 53 A. Corbinelli, *Histoire gènéalogique de la maison de Gondi*, Parigi 1705.
 54 Il Peruzzi restò ancora all'Aquila dopo la morte del socio per liquidare l'attività. In quella occasione compilò un bilancio dell'azienda aquilana che ci fornisce un quadro preciso della situazione patrimoniale al momento della morte di Matteo, A.Sp.I.F., *Estranei*, n. 40.

- 55 Lo dimostra il fatto che nell'aprile 1480 affittò una casa per suo uso e la mantenne sino al 16 settembre 1484: A.Sp.I.F., *Estranei*, n. 556, c. 37.
 56 *Ibidem*, cc. 2 e 28.
 57 *Ibidem*, cc. 2, 28, 42, 72, 110, 190.
 58 *Ibidem*, c. 11.
 59 Per questo fenomeno nella Sicilia quattro-cinquecentesca, G. Motta, *Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nell'età della transizione (secoli XIV-XVII)*, Firenze 1983, pp. 33 e ss.
 60 L'affitto ammontava a 7 ducati l'anno: A.Sp.I.F., n. 556, c. 37.
 61 Il salario annuo delle tre donne ammontava a 10 fiorini larghi: *ibidem*, cc. 44, 66.
 62 Le spese sostenute da Giovanfrancesco erano riportate nel conto "avanzi e disavanzi" nella sezione avere e quindi considerati costi per la Compagnia. *Ibidem*, cc. 8, 74, 116, 189.
 63 *Ibidem*, c. 74.
 64 Il costo delle calze fu di 1 ducato e 15 celle: *ibidem*, c. 116; n. 552, c. 73.
 65 P. Pierucci, *L'attività creditizia*, cit., p. 120.
 66 G. Motta, *Merci e mercati*, cit., p. 260.
 67 P. Pierucci, *L'attività creditizia*, cit., pp. 119 e ss.
 68 La fiducia era strettamente legata allo scambio d'informazioni sulla solidità e solvibilità degli altri operatori economici realizzate attraverso una fittissima corrispondenza, F. Melis, *Le società commerciali*, cit., p. 164.
 69 Nel registro "Ricordanze", segnato A, sono riportati numerosi estratti conto delle vendite in commissione, A.Sp.I.F., *Estranei*, n. 552, cc. 207, 209, 210, 214, 218, 220.
 70 Nel maggio 1481 vendette a Napoli un panno paonazzo di grana e 14 balle di "robia di Chortona": *ibidem*, n. 552, c. 210.
 71 Il Viviani vendette a Napoli panni e zafferano in quantità consistenti, *ibidem*, n. 556, cc. 102, 106; n. 552, c. 214.
 72 Vennero inviati panni paonazzi e rosati, velluti e damaschi. Il carico fu assicurato con una spesa di 32 ducati: A.Sp.I.F., *Estranei*, n. 556, c. 41; n. 552, c. 207.
 73 La partita comprendeva circa braccia 242 di damaschino e oltre 1060 di taffetà di diversi colori per un valore di 660 fiorini. *Ibidem*, n. 556, c. 76; n. 552, c. 218.
 74 Ancora negli anni 1519 e 1524 Bernardo Segni investirà in due accomandite per rifornirsi di seta forse a Lanciano: B. Dini, *op. cit.*, p. 211.
 75 A.Sp.I.F., *Estranei*, n. 552, c. 33.
 76 A.Sp.I.F., *Estranei*, n. 552, c. 221.
 77 H. Hoshino, *I rapporti economici*, cit., p. 144.
 78 Insieme ai prodotti delle manifatture fiorentine Viviani smerciò nella piazza napoletana anche lana, panni veneti, pistoiesi, milanesi, londinesi, oro e argento per un totale di circa 19.500 ducati, A.Sp.I.F., *Estranei*, n. 556, cc. 63, 82, 114, 115, 136, 137, 163, 174, 182, 184, 188.
 79 Della compagnia di Giuliano e Antonio Gondi di Napoli dà notizie A. Leone in *Mezzogiorno e Mediterraneo. Credito e mercato internazionale nel secolo XV*, Napoli 1988 e in *Ricerche sull'economia meridionale dei secoli XIII-XV*, Napoli 1995, pp. 53-63.
 80 A.Sp.I.F., *Estranei*, n. 556, cc. 22, 39, 51, 55, 92.

81 *Ibidem*, n. 556, c. 74.

82 Francesco era indicato come garzone: *ibidem*, c. 16.

83 *Ibidem*, cc. 114, 116.

84 Una nota inserita nel conto intestato a Simone d'Antonio Peruzzi informa che in meno di un anno egli si fece confezionare diversi capi d'abbigliamento: 2 mantelli, 3 vestiti, 2 gabanelle, ecc. spendendo oltre 10 ducati mentre ne percepiva appena 9 di salario annuo: *ibidem*, c. 114.

85 I più ricorrenti erano Giulio Recolani e Piero di Chavorso, Giovanni Ribaldo, Antonio e Giovanni Folieri e Francesco Gerani: *ibidem*, n. 552, cc. 13, 44, 55, 56.

86 Si trattavano anche panni di garbo, meno pregiati, ma in quantità ridotta, *ibidem*.

87 *Ibidem*, c. 2.

88 *Ibidem*, cc. 1, 2, 4, 9.

89 Dai conti del mastro intestati al Del Pele si può vedere come il rapporto prevedeva anche il pagamento in natura con merci di vario tipo che andavano dalla lana (più di frequente) ai capi di vestiario. *Ibidem*, n. 556, cc. 16, 59, 91.

90 *Ibidem*, n. 556, cc. 1-201 passim.

91 *Ibidem*, cc. 123, 141, 173.

92 Gli altri compratori provenivano quasi esclusivamente da altre piazze abruzzesi come Sulmona, Tagliacozzo e Penne. *Ibidem*.

93 Si trattava di Giovanni di Luca e di Marino di Giovanni. *Ibidem*, c. 80.

94 *Ibidem*, cc. 84 e 98.

95 *Ibidem*, cc. 117, 125, 126, 127, 138, 142, 158, 171, 172.

96 *Ibidem*, c. 71.

97 *Ibidem*, cc. 5, 71, 146.

98 F. Sabatini, *La regione degli altipiani maggiori d'Abruzzo. Storia di Roccaraso e Pescocostanzo*, Genova 1960.

99 A.Sp.I.F., *Estranei*, n. 556, cc. 62, 67, 99, 133, 167, 191.

100 *Ibidem*, cc. 1-201 passim.

101 *Ibidem*, cc. 65, 129, 175.

102 *Ibidem*, cc. 65, 102, 119.

103 *Ibidem*, cc. 27, 48, 113.

104 *Ibidem*, cc. 38, 87, 178.

105 Il mastro in questione era stato attribuito, probabilmente in seguito ad una errata collocazione archivistica che lo poneva tra la documentazione del Comune, alla Città dell'Aquila. Si deve a H. Hoshino l'attribuzione al mercante aquilano che, come dimostra ampiamente in una breve nota lo studioso giapponese, era in stretto contatto con gli Strozzi di Napoli: H. Hoshino, *Frammento di un libro contabile dell'Abruzzo medievale: identificazione*, in *Studi in onore di Giovanni Cassandro*, vol. II, Roma 1991; P. Gasparinetti, *Il "Libro Grande" di Aquila degli anni 1471-1473*, in «Rivista Abruzzese», n. 3, 1967, pp. 173-183.

106 A.Sp.I.F., *Estranei*, n. 556, cc. 1-201 passim.

107 B. Dini, *op. cit.*, pp. 77, 192, 193.

Contributo allo studio del culto lauretano nei Paesi Bassi spagnolo-asburgici, secoli XVI-XVIII*

di Petra Schwarz

Nei Paesi Bassi spagnoli Filippo II, figlio di Carlo V e re di Spagna, aveva avviato la riorganizzazione ecclesiastica necessaria alla sua politica religiosa già prima della conclusione del Concilio tridentino. Nell'anno 1559 furono create, sulla base della bolla "Super Universas", nuove diocesi, il che rese possibile evitare l'intromissione di istanze clericali esterne, di ridurre la grandezza delle diocesi e di iniziare così la riorganizzazione della gerarchia ecclesiastica¹.

Nacquero tre nuove province della Chiesa: *Cambrai*, con le diocesi suffraganee Tournai, Arras, St. Omer e Namur; *Malines*, con le diocesi suffraganee Anversa, St. Hertogenbosch, Gand Bruges, Ieper e Roermond; *Utrecht*, con le diocesi suffraganee Haarlem, Middelburg, Leeuwarden, Deventer e Groningen². La zona di influenza della diocesi di Liegi fu ridotta ai territori di quel principato e del ducato di Limburg e Luxembourg. Essendo quest'ultimo soggetto a sovranità tedesca, rappresentava ormai solo una semplice diocesi suffraganea dell'arcivescovado (Erzstift) di Colonia³. Sul piano politico il ducato di Luxembourg era parte del dominio territoriale degli Asburgo spagnoli, ma secondo la ripartizione ecclesiastica apparteneva a diverse diocesi: a quella di Liegi, come agli arcivescovadi di Treviri e Colonia⁴.

Delle diciotto diocesi, quattordici erano nuova fondazione e pertanto non poterono operare subito; al Nord l'attivazione fu del tutto impossibile a causa della rivolta olandese⁵. La bolla papale, che prevedeva l'istituzione di nuove diocesi, conferiva al re il diritto di nominare i nuovi vescovi nei Paesi Bassi spagnoli. Nel ducato di Liegi l'elezione spettava ancora al capitolo del duomo⁶. Secondo la valutazione degli storici belgi, gli arciduchi sui quali cadeva il diritto di nomina operavano consapevolmente nello spirito della riforma cattolica. In particolare l'arciduca Albrecht, che nella scelta si lasciava guidare più da motivazioni religiose che politiche⁷.

*«Proposte e ricerche», fascicolo 39 (2/1997)